

AVVISI 19 - 25 LUGLIO (Diurna Laus IV settimana)

19 luglio	VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE <i>Gdc 2, 6-17; Sal 105; 1Ts 2, 1-2. 4-12; Mc 10, 35-45</i>
ore 10.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA ANIMATA DAGLI ADOLESCENTI
ore 16.00	APERTURA DELL'ORATORIO
20 luglio	LUNEDÌ <i>1Sam 1, 9-20; Sal 115; Lc 10, 8-12</i>
ore 7.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
21 luglio	MARTEDÌ <i>1Sam 9,15-10,1; Sal 19; Lc 10, 13-16</i>
ore 7.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 17.00	alla Casa Albergo, S. MESSA
22 luglio	MERCOLEDÌ <i>1Sam 18,1-9; Sal 56; Lc 10,17-24</i>
ore 7.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
23 luglio	GIOVEDÌ S. BRIGIDA patrona d'Europa <i>Gdt 8,2-8; Sal 10; 1Tm 5,3-10; Mt 5,13-16</i>
ore 7.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
24 luglio	VENERDÌ <i>1Sam 31,1-13; Sal 49; Lc 10,38-42</i>
ore 7.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
25 luglio	SABATO S. GIACOMO <i>Sap 5,1-9.15; Sal 95; 2Cor 4,7-15; Mt 20,20-28</i>
ore 8.15	in chiesa parrocchiale, S. MESSA
ore 17.30	in chiesa parrocchiale, S. MESSA VIGILIARE
26 luglio	IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE <i>2Sam 6,12b-22; Sal 131; 1Cor 1,25-31; Mc 8,34-38</i>
ore 10.00	in chiesa parrocchiale, S. MESSA ANIMATA DAI BAMBINI DI II ELEMENTARE
ore 16.00	L'ORATORIO È CHIUSO

**L'ORATORIO RIMARRÀ CHIUSO
DA SABATO 25 LUGLIO
IL BAR DEL CENTRO COMUNITARIO
RIMARRÀ CHIUSO
DA MARTEDÌ 28 LUGLIO**

Sito internet: <http://www.chiesediinveruno.it>

PARROCCHIA SAN MARTINO



**LA PAROLA DI DIO CI INVITA
A VIVERE L'UNITÀ
PERCHÉ IL MONDO CREDA.**

6 luglio 2015, Parco del Bicentenario a Quito. Parlando a un milione e mezzo di fedeli del forte legame tra il grido d'indipendenza delle nazioni dell'America latina, che due secoli fa si resero indipendenti dalla Spagna, e quello (in realtà un sussurro) di Gesù nell'Ultima Cena, "Che siano una cosa sola", il Papa ha sottolineato che il Vangelo può essere veicolo di unità di aspirazioni, di sensibilità, di sogni, perfino di utopie.

Immagino quel sussurro di Gesù nell'ultima cena come un grido, in questa Messa che celebriamo nella parco del Bicentenario. Immaginiamolo insieme ... Il bicentenario di quel grido di indipendenza dell'America ispanofona. Quello è stato un grido nato dalla coscienza della mancanza di libertà, di essere spremuti e saccheggianti, «soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 213).

Vorrei che oggi queste due grida concordassero nel segno della bella sfida dell'evangelizzazione. Non con parole altisonanti, o termini complicati, ma una concordia che nasca «dalla gioia del Vangelo», che «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» (E.G., 1). Noi qui riuniti, tutti insieme intorno alla mensa con Gesù, diventiamo un grido, un clamore nato dalla convinzione che la sua presenza ci spinge verso l'unità e «segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile» (E.G., 14).

«Padre, che siano una cosa sola perché il mondo creda» (cfr Gv 17,21): così Gesù manifestò il suo desiderio guardando il cielo. Nel cuore di Gesù sorge questa domanda in un contesto di invio: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17,18). In quel momento, il Signore sta sperimentando nella propria carne il peggio di questo mondo, che ama comunque alla follia:



intrighi, sfiducia, tradimento, però non nasconde la testa, non si lamenta. Anche noi constatiamo quotidianamente che viviamo in un mondo lacerato dalle guerre e dalla violenza. Sarebbe superficiale ritenere che la divisione e l'odio riguardano soltanto le tensioni tra i Paesi o i gruppi sociali. In realtà, sono manifestazioni di quel «diffuso individualismo» che ci separa e ci pone l'uno contro l'altro (E.G., 99), sono manifestazioni frutto della ferita del peccato nel cuore delle persone, le cui conseguenze si riversano anche sulla società e su tutto il creato. Gesù ci invia proprio a questo mondo che ci sfida, con i suoi egoismi, e la nostra risposta non è fare finta di niente, sostenere che non abbiamo mezzi o che la realtà ci supera. La nostra risposta riecheggia il grido di Gesù e accetta la grazia e il compito dell'unità.

A quel grido di libertà che proruppe poco più di 200 anni fa non mancò né convinzione né forza, ma la storia ci dice che fu decisivo solo quando lasciò da parte i personalismi, l'aspirazione ad un'unica autorità, la mancanza di comprensione per altri processi di liberazione con caratteristiche diverse, ma non per questo antagoniste.

E l'evangelizzazione può essere veicolo di unità di aspirazioni, di sensibilità, di sogni e persino di certe utopie. Certamente lo può essere e questo noi crediamo e gridiamo. «Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani vogliamo insistere insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci a portare i pesi gli uni degli altri» (ibid., 67). L'anelito all'unità suppone la dolce e confortante gioia di evangelizzare, la convinzione di avere un bene immenso da comunicare, e che, comunicando-lo, si radica; e qualsiasi persona che abbia vissuto questa esperienza acquisisce una sensibilità più elevata nei confronti delle necessità altrui (E.G., 9). Da qui, la necessità di agire per l'inclusione a tutti i livelli, - lottare per l'inclusione a tutti i livelli! - evitando egoismi, promuovendo la comunicazione e il dialogo, incentivando la collaborazione. «Bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze... Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, perché la pace è qualcosa di artigianale» (E.G., 244). È impensabile che risplenda l'unità se la mondanità spirituale ci fa stare in guerra tra di noi, in una sterile ricerca di potere, prestigio, piacere o sicurezza economica. E questo a danno dei più poveri, dei più esclusi, dei più indifesi, di quelli che non perdono la propria dignità malgrado ricevano colpi tutti i giorni.

Questa unità è già un'azione missionaria «perché il mondo creda». L'evangelizzazione non consiste nel fare proselitismo: il proselitismo è una caricatura dell'evangelizzazione! Ma evangelizzare è attrarre con la nostra testimonianza i lontani, è nell'avvicinarsi umilmente a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, avvicinarsi a quelli che si sentono giudicati e condannati a priori da coloro che si sentono perfetti e puri! Avvicinarsi a quelli che hanno paura o agli indifferenti per dire loro: «Il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore» (E.G., 113). Perché il nostro Dio ci rispetta perfino nella nostra bassezza e nel nostro peccato. Questa chiamata del Signore con quale umiltà e con quale rispetto lo descrive nel testo dell'Apocalisse: «Guarda, io sto alla porta e ti chiamo. Se vuoi aprire non forzare, non far saltare la serratura, semplicemente suona il campanello, bussa dolcemente e aspetta ». Questo è il nostro Dio!

La missione della Chiesa, come sacramento di salvezza, è coerente con la sua identità di popolo in cammino, con la vocazione di incorporare nel suo sviluppo tutte le nazioni della terra. Quanto più intensa è la comunione tra di noi, tanto più sarà favorita la missione. Porre la Chiesa in stato di missione ci chiede di ricreare la comunione, dunque non si tratta solo di un'azione verso l'esterno; noi siamo missionari anche verso l'interno e siamo missionari verso l'esterno manifestandoci «come una madre che esce verso l'incontro, come si manifesta una casa accogliente, una scuola permanente di

comunione missionaria» (Documento di Aparecida, 370).

Questo sogno di Gesù è possibile perché ci ha consacrato: «Per loro io consacro me stesso – dice – perché anch'essi siano consacrati nella verità» (Gv 17,19). La vita spirituale dell'evangelizzatore nasce da questa verità così profonda, che non si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo. Una spiritualità così diffusa ... Gesù ci consacra per suscitare un incontro personale con Lui, da persona a persona; un incontro che alimenta l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione evangelizzatrice (E.G., 78).

L'intimità di Dio, per noi incomprensibile, ci si rivela con immagini che ci parlano di comunione, comunicazione, donazione, amore. Per questo l'unione che chiede Gesù non è uniformità ma la «multiforme armonia che attrae» (E.G., 117). L'immensa ricchezza del diverso, del molteplice che raggiunge l'unità ogni volta che facciamo memoria di quel Giovedì Santo, ci allontana dalla tentazione di proposte uniciste, più simili a dittature, a ideologie, a settarismi. La proposta di Gesù è concreta: è concreta, non fatta di idee. È concreta! 'Andate e fate lo stesso', dice a coloro che gli chiedevano 'Chi è il tuo prossimo?', dopo aver raccontato la parabola del Buon Samaritano: «Andate e fate lo stesso». La proposta di Gesù non è neanche un aggiustamento fatto a nostra misura, nel quale siamo noi a porre le condizioni, scegliamo le parti in causa ed escludiamo gli altri. Questa religiosità di élite, non è quella di Gesù! Gesù prega perché formiamo parte di una grande famiglia, nella quale Dio è nostro Padre e tutti noi siamo fratelli. Nessuno è escluso! Questo non trova il suo fondamento nell'avere gli medesimi gusti, le stesse preoccupazioni, gli talenti. Siamo fratelli perché, per amore, Dio ci ha creato e ci ha destinati, per pura sua iniziativa, ad essere suoi figli (cfr Ef 1,5). Siamo fratelli perché «Dio ha infuso nei nostri cuori lo Spirito di suo Figlio, che grida: Abbà!, Padre!» (Gal4,6). Siamo fratelli perché, giustificati dal sangue di Cristo Gesù (cfr Rm 5,9), siamo passati dalla morte alla vita diventando 'coeredi' della promessa (cfr Gal3,26- 29; Rm8,17). Questa è la salvezza che Dio compie e che la Chiesa annuncia con gioia: fare parte del «noi», che arriva fino al «noi» divino.

Il nostro grido, in questo luogo che ricorda quel primo grido di libertà, attualizza quello di san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16). È tanto urgente e pressante come quello che manifestava il desiderio di indipendenza. Ha un fascino simile, ha lo stesso fuoco che attrae. Fratelli, abbiate gli stessi sentimenti di Gesù; siate una testimonianza di comunione fraterna che diventa risplendente!

Che bello sarebbe che tutti potessero ammirare come noi ci prendiamo cura gli uni degli altri, come ci diamo mutuamente conforto e come ci accompagniamo! Il dono di sé è quello che stabilisce la relazione interpersonale che non si genera dando 'cose', ma dando sé stessi. In qualsiasi donazione si offre la propria persona. 'Darsi' significa lasciare agire in sé stessi tutta la potenza dell'amore che è lo Spirito di Dio e in tal modo aprirsi alla sua forza creatrice. E questo soprattutto nei momenti più difficili, come quel Giovedì Santo, in cui sapeva che si stavano preparando i tradimenti e gli intrighi: ma Lui ha dato se stesso. Ha dato se stesso a noi con il suo piano di salvezza. L'uomo donandosi si incontra nuovamente con sé stesso, con la sua vera identità di figlio di Dio, somigliante al Padre e, in comunione con Lui, datore di vita, fratello di Gesù, del quale rende testimonianza. Questo significa evangelizzare, questa è la nostra rivoluzione - perché la nostra fede è sempre rivoluzionaria - questo è il nostro più profondo e costante grido.

PENSIERO PER LA SETTIMANA

“La gioia del Vangelo è l'anima di una vita buona e di un futuro umano. Il tempo libero sia anche occasione di riscoperta del Vangelo.”